

Introduzione.

Siamo tutti populistici?

A memoria d'uomo, nessuna campagna elettorale negli Stati Uniti ha mai visto così tanti riferimenti al «populismo» come quella che si è svolta nel 2015-2016. Sia Donald Trump sia Bernie Sanders sono stati etichettati come «populisti». Il termine è utilizzato abitualmente come sinonimo di «anti-establishment», a prescindere, a quanto pare, da qualunque particolare idea politica; semplicemente, i contenuti sembrano essere irrilevanti rispetto ai comportamenti. Pertanto, il termine è anche associato innanzitutto a determinati stati d'animo ed emozioni: i populistici sono «arrabbiati»; i loro elettori sono «frustrati» o nutrono «risentimento».

Affermazioni analoghe si fanno rispetto ai leader politici europei e ai loro sostenitori: Marine Le Pen e Geert Wilders, per esempio, sono comunemente definiti populistici. Entrambi sono chiaramente di destra, però, come per il fenomeno Sanders, anche i ribelli di sinistra sono etichettati come populistici: c'è Syriza in Grecia, una coalizione di sinistra salita al potere nel gennaio del 2015, e Podemos in Spagna, che condivide con Syriza un'opposizione di base alle politiche di austerità di Angela Merkel come soluzione all'Eurocrisi. Entrambi – in parti-

colare Podemos – ritengono fondamentale l'ispirazione alla cosiddetta «onda rosa» in America Latina: il successo di leader populistici come Rafael Correa, Evo Morales e, soprattutto, Hugo Chávez. Ma che cosa hanno effettivamente in comune tutti questi politici? Se concordiamo con Hannah Arendt che il giudizio politico sia la capacità di discernere in modo opportuno, la diffusa conflazione di destra e sinistra nel parlare di populismo dovrebbe farci riflettere. La tendenza popolare a etichettare come «populismo» i fenomeni più disparati potrebbe dipendere da un fallimento di tale giudizio?

Questo libro comincia con un'osservazione: ogni volta che si discute di populismo – il politologo bulgaro Ivan Krastev, uno dei più arguti analisti moderni della vita democratica, ha persino definito la nostra epoca l'«Era del populismo» – è tutt'altro che scontato sapere di che cosa stiamo parlando¹. Semplicemente, non abbiamo nulla che si avvicini a una *teoria* del populismo, e pare che manchino dei criteri coerenti che ci consentano di stabilire quando gli attori politici diventano populistici nel vero senso del termine. Dopotutto, ogni politico – specialmente nelle democrazie dei sondaggi – desidera piacere al «popolo», tutti vogliono raccontare una storia che possa essere compresa da quanti più cittadini possibile, tutti vogliono essere sensibili al modo di pensare della «gente comune» e, in particolare, a come si sente. Un populista potrebbe essere semplicemente un politico di successo che non ci piace? L'accusa di «populismo» è forse già populista in sé stessa? O invece, alla fine, il populismo potrebbe essere effettivamente «la voce autentica della democrazia», come ha sostenuto Christopher Lasch?

Questo libro intende aiutarci a riconoscere e trattare il populismo, e si prefigge di farlo in tre modi. Innanzi-

tutto, desidero spiegare quale tipo di attore politico può essere qualificato come populista. Sostengo che, al fine di essere considerato tale, sia una condizione necessaria ma non sufficiente *essere critici nei confronti delle élite*. Altrimenti, chiunque attacchi lo status quo, per esempio in Grecia, in Italia o negli Stati Uniti, sarebbe per definizione un populista – ma, a prescindere da quant'altro sull'argomento si possa pensare di Syriza, del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo o di Sanders, è del resto difficile negare che i loro attacchi alle élite siano spesso giustificabili. Inoltre, praticamente ogni candidato presidenziale negli Stati Uniti sarebbe un populista se tale condizione si riducesse alla critica delle caste esistenti: del resto, tutti si schierano «contro Washington».

Oltre a essere antielitari, i populisti sono spesso *anti-pluralisti*. Sostengono di essere gli unici a rappresentare il popolo. Si pensi, per esempio, al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan che a un congresso di partito, in segno di spregio verso i numerosi connazionali che lo osteggiavano, ha dichiarato: «Noi siamo il popolo. Voi chi siete?». Naturalmente sapeva che anche i suoi oppositori erano turchi. La rivendicazione della rappresentanza esclusiva non è empirica: è sempre chiaramente *morale*. Quando sono in lizza per una carica, i populisti ritraggono i concorrenti politici come parte dell'élite immorale e corrotta, mentre quando salgono al potere si rifiutano di riconoscere qualsiasi opposizione come legittima. La logica populista prevede inoltre che chiunque non sostenga i populisti non possa essere considerato a buon titolo come facente parte del popolo, sempre definito come virtuoso e moralmente puro. In parole povere, i populisti non affermano «Siamo il 99 per cento», ma sottintendono invece «Siamo il 100 per cento».

Per i populistici, questa equazione funziona sempre: qualsiasi rimanenza può essere ignorata in quanto immorale e del tutto estranea al popolo. Questo è un altro modo di dire che il populismo è sempre *una forma di politica delle identità* (sebbene non tutte le versioni della politica delle identità siano populiste). Ciò che consegue da questa lettura del populismo, come una forma esclusiva della politica delle identità, è che esso tende a mettere in pericolo la democrazia, la quale prevede invece il pluralismo e la consapevolezza che dobbiamo trovare delle condizioni eque per vivere insieme come cittadini liberi, uguali ma anche irriducibilmente diversi. L'idea del popolo unico, omogeneo, autentico è una fantasia; come ha sostenuto in passato il filosofo Jürgen Habermas, «il popolo» può esistere solo nella sua pluralità. E si tratta di una pericolosa fantasia perché i populistici non solo amano i conflitti e incoraggiano la polarizzazione, ma trattano anche i loro oppositori politici come «nemici del popolo», cercando di escluderli in massa.

Questo non vuol dire che tutti i populistici manderanno i loro nemici in un gulag o erigeranno mura lungo i confini nazionali, ma neppure che si limitino a un'innocua retorica da campagna elettorale o a una semplice protesta che scoppia non appena salgono al potere. I populistici governano da populistici. Questo è contrario alla saggezza popolare, secondo cui tali partiti contestatari si neutralizzano da soli non appena vincono un'elezione, in quanto per definizione non si può protestare contro sé stessi una volta saliti al governo. Un'amministrazione populista presenta tre caratteristiche: il tentativo di appropriarsi dell'apparato statale, la corruzione e il «clientelismo di massa» (scambiando benefici materiali o favori burocratici per ottenere il sostegno politico di cittadini

che diventano «clienti» dei populist) e gli sforzi sistematici per reprimere la società civile. Naturalmente, anche molti dittatori si comportano in modo analogo. La differenza è che i populist giustificano la propria condotta sostenendo di essere gli unici a rappresentare il popolo; questo consente loro di ammettere tali pratiche piuttosto apertamente e spiega inoltre il motivo per cui raramente le rivelazioni di corruzione sembrano danneggiare i leader populist (si pensi a Erdoğan in Turchia o al populista di estrema destra Jörg Haider in Austria). I loro seguaci pensano «lo stanno facendo per noi», l'unico popolo autentico. Il secondo capitolo di questo volume illustra come i populist arrivino persino a scrivere le costituzioni (il Venezuela e l'Ungheria ne sono gli esempi più lampanti). Contrariamente all'immagine di leader che preferiscono essere completamente liberi facendo affidamento su masse disorganizzate a cui si rivolgono direttamente dal balcone di un palazzo presidenziale, in realtà spesso i populist intendono creare vincoli, purché funzionino in un modo interamente fizioso. In questo caso le costituzioni, anziché essere gli strumenti utili a preservare il pluralismo, servono a eliminarlo.

Il terzo capitolo analizza alcune delle cause più profonde del populismo, in particolare i recenti sviluppi socioeconomici in Occidente e affronta la questione di come rispondere efficacemente ai politici populist e ai loro elettori. Rifiuto l'atteggiamento liberale paternalistico che di fatto prescrive una terapia per i cittadini «i cui timori e la cui rabbia devono essere considerati seriamente», così come la teoria secondo cui i principali attori politici dovrebbero semplicemente copiare le proposte populiste. Non è neppure un'opzione praticabile la soluzione opposta di ignorare completamente i populist, per-

ché si risponderebbe alla loro volontà di esclusione semplicemente escludendoli. Come alternativa, suggerisco alcuni termini politici specifici per le modalità di confronto.

Oltre un quarto di secolo fa, un funzionario praticamente sconosciuto del Dipartimento di Stato americano pubblicò un famigerato saggio largamente frainteso. L'autore era Francis Fukuyama e il titolo era, naturalmente, *La fine della storia*. Da tempo, si tende ad affermare pigramente la propria raffinatezza intellettuale sostenendo con tono di scherno che ovviamente la storia non è terminata con la conclusione della Guerra Fredda. Ma naturalmente Fukuyama non aveva previsto la fine di ogni conflitto. Aveva semplicemente scommesso che non ci sarebbero stati più oppositori alla democrazia liberale a livello di idee. Aveva riconosciuto che, sporadicamente, altre ideologie avrebbero potuto godere di un sostegno, pur affermando che nessuna di queste sarebbe stata in grado di competere con l'attrattiva globale della democrazia liberale (e del capitalismo di mercato).

Si sbagliava veramente? Il radicalismo islamico non rappresenta una seria minaccia ideologica per il liberalismo. (Coloro che evocano lo spettro dell'«islamofascismo» ci fanno pensare più a una nostalgia per fronti ben definiti, paragonabili a quelli prevalsi durante la Guerra Fredda, che non a realtà politiche del presente.) Quello che oggi è talvolta chiamato «il modello Cina» di capitalismo di Stato ispira chiaramente qualcuno al pari di un nuovo modello di meritocrazia e forse, su tutti, ispira coloro che ritengono di avere i meriti maggiori² (si pensi agli imprenditori della Silicon Valley). Inoltre, è fonte di ispirazione avendo fatto uscire dalla povertà milioni di persone, in particolare, ma non solo, nei paesi in via di

sviluppo. Eppure la «democrazia» resta il premio politico più ambito, e i governi autoritari sborsano enormi somme di denaro a lobbisti ed esperti di relazioni pubbliche per assicurarsi di essere riconosciuti dalle organizzazioni internazionali e dalle élite occidentali come democrazie vere e proprie.

Tuttavia, non va tutto bene per la democrazia. Oggi questa deve affrontare un pericolo diverso da qualche ideologia generica che nega sistematicamente i principi democratici. La minaccia è il populismo – una forma svilita di democrazia che promette di tener fede ai massimi ideali democratici («Potere al popolo!»). In altre parole, il pericolo viene dal mondo democratico e gli attori politici che presentano la minaccia ne usano il linguaggio. Il risultato finale è una forma di politica palesemente antidemocratica che dovrebbe preoccuparci tutti, dimostrando la necessità di un acuto giudizio politico che ci aiuti a stabilire con precisione dove finisce la democrazia e dove comincia il pericolo populista.

Note

1. Ivan Krastev, «The Populist Moment», www.eurozine.com, (consultato il 1° marzo 2012).
2. Daniel A. Bell, *The China Model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2015.